

La trattativa

Forse Al Gore in Corea per il rilascio delle giornaliste

■ Il presidente Barack Obama sta valutando se mandare l'ex vice-presidente Al Gore in Corea del Nord per negoziare il rilascio delle due giornaliste della sua tv, Current tv, condannate ieri a 12 anni di lavori forzati. Collaboratori di Obama, che si è impegnato a fare tutto il possibile, stanno lavorando dietro le quinte per la liberazione delle due giovani donne, Laura Ling e Euna Lee, destinate dai giudici di Pyongyang ai gulag del regime.

Secondo analisti della situazione in Nord Corea l'invio di un emissario di rango come Gore sembra la carta migliore per ottenere il rilascio. La Cnn sostiene che l'idea di una missione di Gore o del governatore del New Mexico Bill Richardson sia stata fatta suggerita ai nordcoreani ma ancora non sono arrivati segnali di risposta.

Le famiglie delle due donne hanno rivolto oggi un appello alle autorità nordcoreane, chiedendogli di «mostrare compassione e trattare con clemenza Euna e Laura, permettendo loro di tornare dalle famiglie».

to a consigliare un modello nuovo, senza indicare la sostituzione come obbligatoria. Nel novembre 2008, in una nota indirizzata ai piloti degli Airbus, Air France elencava le anomalie registrate: errori di indicazione della velocità, segnalazione diversa sullo schermo del comandante e su quello del vice, disconnessione del pilota automatico, annuncio di stallo.

VENTOTTO CORPI RECUPERATI

La compagnia aveva infine deciso di cambiare le sonde, a partire dal 27 aprile 2009. Troppo tardi secondo i piloti, che fanno il confronto con la Air Caraibes: con lo stesso tipo di problemi alle sonde ha deciso una sostituzione nel giro di poche settimane nel settembre scorso. E mentre la polemica monta - con un'appendice svizzera, visto che la Swiss ha deciso di sostituire le vecchie sonde - si continuano a pescare cadaveri dall'Atlantico. Sono 28 finora i corpi recuperati e portati nella base allestita alle isole Fernando de Noronha, dove si tenterà l'identificazione. Recuperate anche diverse parti dell'areo, tra queste il timone di coda. A detta degli esperti è un pezzo fondamentale per poter ricostruire le dinamiche delle ultime fasi di volo. ♦

Asilo politico per il leader degli indios peruviani in lotta contro i petrolieri

Il capo della rivolta india in Perù Alberto Pizango, ricercato dopo gli scontri, si rifugia nell'ambasciata del Nicaragua a Lima. Padre Mario Bartolini, schierato con gli indios, rischia un'accusa di terrorismo. La Chiesa media.

R.G.

rgonnelli@unita.it

Un prete eco-terrorista. Questo è per le autorità peruviane padre Mario Bartolini Palombi da Ascoli Piceno, metà della vita passata tra gli indios dell'Amazzonia a difendere il loro diritto alla terra e all'acqua contro l'invasione e il depredamento delle multinazionali. Un sacerdote scomodo, dalla parte degli ultimi e che per questo si è trovato in rotta di collisione con i piani neoliberalisti del governo del Perù. Il processo contro di lui per istigazione alla rivolta inizia la prossima settimana. Rischia che l'accusa si aggravi in terrorismo e di essere espulso.

Padre Bartolini è un missionario e amministra la parrocchia di Barranquita, un villaggio senza luce elettrica dove lui è diventato un faro, la luce della giustizia per gli indios, dopo aver messo in piedi una piccola emittente radio, la «Voz de Cinarachi» che invita i popoli della foresta ad opporsi allo sfruttamento voluto dal governo di Lima. Il suo indice si è spesso levato contro i piani del gruppo Romero, multinazionale del biodiesel che agisce sul territorio della sua parrocchia. Per questo è stato più vol-

te minacciato di morte. «La chiesa cattolica è con me, anche le gerarchie sono vicine ai poveri», dice don Mario. E ieri il presidente della Conferenza episcopale peruviana, monsignor Miguel Cabrejos al termine di un riunione con il premier Yehude Simon, ha accettato di partecipare a un tavolo di «dialogo», «per ristabilire la pace sociale».

IL BUSSINESS DEL BIOFUEL

Le manifestazioni e gli scontri con la polizia hanno portato a 60 di morti in pochi giorni e un centinaio di «desaparecidos». Il capo della rivolta è Alberto Pizango, leader dell'Associazione Interetnica di Sviluppo della Selva Peruviana che raccoglie le 1.200 comunità indigene contrarie alle leggi promulgate dal governo che permettono la vendita del 60% della selva per la coltivazione dei biocombustibili e lo sfruttamento degli idrocarburi in ottemperanza del condizioni poste dal Trattato di Libero scambio con gli Usa. Ora Pizango si è rifugiato nell'ambasciata nicaraguense a Lima e ha ottenuto asilo politico. È incolpato degli scontri dello scorso fine settimana, quando sono morti 24 poliziotti e almeno 9 indigeni. Sul suo capo pende un ordine di cattura per sedizione, omicidio e attacco alle forze armate. Rischia fino a 35 anni di carcere. Le sue ultime parole prima dell'addio sono state l'accusa di «genocidio» al presidente Alan Garcia. Ieri per marcare il suo disaccordo con la strage la ministra Carmen Vidoso si è dimessa. ♦

Da Guantanamo a Manhattan il detenuto subito al processo

■ Per la prima volta dal 2002, quando fu aperta la prigione di Guantanamo, un prigioniero l'ha lasciata diretta negli Stati Uniti. Il tanzanese Ahmed Khalifan Ghailani è accusato delle stragi firmate da al Qaida contro le ambasciate americane in Africa del 1998 (224 morti) e rischia la pena capitale. Di fronte ai giudici militari ha ammesso di aver aiutato i terroristi, ma senza sapere cosa volessero fare. Ghailani è stato catturato in Afghanistan, custodito in celle segrete della Cia e poi trasferito nel 2006 a Guantanamo nel Camp 7, una strut-

tura che ospita i leader di al Qaida di cui viene tenuta segreta la localizzazione nella base a Cuba.

Il Congresso sta opponendo forti resistenze alla scelta di Obama di spostare molti detenuti in carceri di massima sicurezza - i cosiddetti Supermax - e di sottoporli a processi. Il problema è la questione delle torture. La Cia insiste: non può essere rimosso il segreto sulla gestione delle carceri per ragioni di «sicurezza nazionale». Nel frattempo 17 uiguri andranno nell'arcipelago di Palau, in Micronesia. ♦

Frattini: contro i pirati somali addestreremo noi le guardie costiere

RACHELE GONNELLI

Mogadiscio chiama e l'Italia risponde. Saranno formati in Italia i prossimi corpi di polizia e di guardia costiera del governo di transizione somalo con il compito di ristabilire l'ordine in un paese devastato da oltre 18 anni di guerra civile e sgominare traffici illegali e pirateria.

L'offerta viene dal ministro degli Esteri Franco Frattini che va incontro alle richieste del primo ministro somalo Omar Abdirashid Ali Sharmarke, ricevuto ieri alla Farnesina. Al ministero degli Esteri per due giorni i rappresentanti di 35 Paesi siederanno attorno ad un tavolo per il 15° summit del Gruppo di Contatto per la Somalia per indicare come stabilizzare il paese e dare corpo all'accordo di Gibuti, che con l'insediamento del presidente Sheik Sharif si propone di restaurare un'autorità statale legittima e riconosciuta internazionalmente.

Il governo di Sharif, ex leader delle Corti Islamiche, dopo alcuni mesi di quiete, è ora sotto assedio, attaccato

Popolazione in fuga Sono 117mila gli sfollati dalla capitale in un mese di combattimenti

dalle bande di «giovani combattenti», gli Shabab, edalle milizie islamiste di Hizbul Islam al comando dell'altro ex leader delle Corti Islamiche, Sheik Aweys. «È vitale in questo momento che la comunità internazionale dia un forte messaggio di sostegno al legittimo governo somalo», ha spiegato il delegato speciale del Segretario generale dell'Onu per la Somalia Ahmedou Old-Abdallah, aprendo il vertice. L'Italia è attualmente il quinto paese donatore di aiuti all'ex colonia, con 43 milioni di euro stanziati negli ultimi quattro anni. E partecipa con tre navi alla missione Ue «Atlanta» contro la pirateria nel Golfo di Aden. E non pare voler lasciarsi sfuggire un ruolo di primo piano in questa fase. Frattini si è detto pronto a «raddoppiare gli sforzi», e a supportare «tutte le iniziative internazionali contro la pirateria». Da domani in Belgio i ministri della Difesa dei 28 paesi dell'Alleanza atlantica - incluso La Russa - discuteranno di come sostituirla con una missione «più ampia»: la missione «Scudo Oceanico», operativa dal 1° luglio. ♦